RAPPRESENTATIONE
DEL FIGLIVOLO PRODIGO,

DEL REVERENDO P. D. MAVRITIO MORO,
Canonico secolare della Congregatione di S. Giorgio d'Alega di Venetia.

Nouamente dal detto in ottaua rima composta.

CON GRATIA, ET PRIVILEGIO.

Et con licentia delli Superiori.

In Venetia, Appresso Carlo Pipini. MDLXXXV.

Al molto Magnifico mio Signore, Il Signor Girolamo dellli Dottori, Nobile Padouano.

Enerosissimo signor mio, bramoso di compiacer gli amici, che con desiderio aspettano questo debole parto del mio basso ingegno, ilquale già fù recitato l'anno adietro in Mirano, mentre quella era dignissimo; e meritissimo Vicario, di quel luoco, é con si dolci maniere gouernò que' populi; che vi conobbero superiore cortese, dolcissimo padre, & giustissimo Giudice; Ho voluto per molte cagioni, che in fronte di quello, si lega il nobilissimo nome vostro, si per appagar l'animo mio, che ammira le nobili attioni vostre, & desidera in quanto può di seruirui, come anco per acquistare a questa picciola fatica, un forte campione che la diffenda, a fine che gli cuori infelloniti de' maligni Zoili, s'arrestino dal lacerarla con maluagi detti. A uoi si deue questa opera mia, poiche dopò l'esser stata recitata, dal molto Reuerendo Prete Santo Martignoni seruitor di lei, & amico carissimo mio, mi fù per sua commissione richiesta: Io allhora non la compiacqui, ueggiendola pouera, e mal uestita, ma

desioso di seruirla, assignata che mi fù la mia amica solitudine di Santo Angelo di Verona, li racconciai le vesti, & le diedi noui colori, e spoglie, il che si può conoscere, che sopra quelle stanze che furono recitate, ve ne sono de aggionte più di cento. M'astringeuano ancora al dedicarla a lei, quei cari e ben creati suoi figli, i quali in pargoletta etade, dimostrano felici ingegni: che così audacemente recitarono in essa che si marauigliò ciascuno, accioche dalli precetti che nell'opera inserti si leggono, imparino a temere Iddio, & non ardischino scostarsi dalla obedientia paterna, il che senza le mie parole faranno, essendo da progenitori si buoni, & timorosi del signore, santamēte ammaestrati. In oltre, a ciò mi sospinse vn infiāmato desiderio che ho nel animo, di scoprir al Mondo quanto bramoso io sia di seruire, la vostra nobilissima, & antica famiglia delli Dottori, la quale di tempo, in tempo, è stata sempre ripiena, & ornata d'huomini d'ingegno, & valore; Haurei tanto che dire di lei, se io volessi commendar come si douerebbe, i suoi cari figli, che mi mancherebbero i giorni; Ma perche io non voglio formar Istoria, che alle mie deboli spalle, peso si graue non conuiene, tacerò. Ne fia però, ch'io mi taccia del honoratissimo padre vostro, le degne attioni, che meritarebbero esser scolpite con lettere

d'oro,

d'oro, in bronzi, e in marmi; Dico del gran GREGORIO delli Dottori, che per la via delle lettere, si procacciò tal nome nella sua patria, che era in essa, come vn oracolo delle leggi tenuto; quinci auuenne, che di lui non poco si valse ne i publici, & priuati maneggi. Inuiolo souente come Ambasciator felice, & Orator facondissimo, alle congratulationi, de' noui Principi eletti di Venetia, i quali stupidi pendeuano dalla sua bocca, in vdendo la merauigliosa Eloquenza che di quella vsciua. Laonde, essendo gito a Venetia, del anno 1559. come Oratore, per rallegrarsi in nome della sua città col Serenissimo Girolamo de' Priuli, Principe religiosissimo, a quei tempi eletto; ei n'hebbe applausi lieti, e ne riportò per la Oratione saggiamente fatta, l'esser creato Caualiero Speron d'oro, da quel gran Signore vero conoscitor del valor de gli homini. Che dirò della Prudentia, Giustitia, & consiglio di questo merauiglioso Gentilhuomo, che non sia poco a i meriti del suo gran valore? Che honori hebbe giamai la sua Patria, liquali non fossero alla sua cura commessi? di cui tanto si valse come di lui? che è stato deputato di quella sino alla morte, Ma lasciamo il Pelago delle sue grandezze, & honori, & dogliamoci per la di lui morte, che con infinite lacrime è stata dal mondo pianta, della quale nobilissimo Signor

gnor Girolamo, tutta uia che habbiate cagione non picciola di dolerui, nondimeno il considerar che quella beata anima, è fatta cittadina del Cielo, rasciughi le uostre lacrime, & ui racconsoli. Quello poi che di uoi dir potrei (non mi essendo dalla sua modestia concesso, la quale fugge le lodi altrui, & procura solo di dimostrarci tale, quale gli homeni la dipingono) mi taccio, Gradite con il solito affetto d'Amore questa mia breue fatica, & amatemi che io da quel amicissimo seruitor ch'io ui sono, mi ui offero, & raccomando.

Di Venetia, adi xv. di Decembrio 1584.

Di vostra Signoria

Seruitor affettionatissimo

Mauritio Moro.

In morte del molto Magnifico Signor Gregorio delli Dottori.

O Voi che'l marmo rimirate, v'pose
Cortese man, l'ossa paterne, e care
Leggete i detti incisi, e con amare
Lacrime,'l sen bagnate alme pietose.

Sasso son io, che nel mio seno ascose
Tengo le membra, gia viuaci e rare
Del gran Gregorio, a cui le Parche auare
Tolsero i lieti dì, le notti ombrose.

Al suo gran merto, che non troua eguale,
Picciol Tomba son io, sariano ancora
Picciole, eccelse Mete, & Mausolei;

Tu pio viator, quand'apre'l dì l'Aurora,
Se brami di veder il suo immortale;
Mira vna noua stella, tra i Sabei.

Gionto

Per il medesimo.

GIonto Medoaco alla città, che in seno
L'accoglie, udio mort'è Gregorio, hai
Ritorse al antro; il nō usato passo (lasso
Carco di duolo, il fiumicello ameno.

Iui si pianse, ch'innondò'l terreno,
Udendo ch'era si grand'huomo casso
Di vita, indi dal ciel udì ti lasso
Vn figlio, al padre egual, di saper pieno,

Sgombra dal cor il duol, da gli occhi'l pianto,
Placido bagna le tue care riue,
Che racquistaro la primiera gloria.

Viua di lui, tra voi longa memoria,
Ch'ei quì, fra l'alme gloriose, e diue
Merta per ben oprar, Giubilo, e canto.

In lode del molto Mag. S. Girolamo delli Dottori, Gentilhuomo Padouano.

ANtimio, nato sù l' Adriache ſponde
V' Dori ingolfa, e la città vagheggia
Ch'è ſtabilita nelle inſtabil onde
E l'illuſtri di merto anco pareggia,
Cinto le chiome d' Apollinea fronde
Mentre'l tremulo Mar placido ondeggia,
Ancorche ignobil Piſcator, e ignoto,
Cantò di voi, quel che vuò farui noto.
Canto di voi per far al Mondo noto
Euganei colli, che felici ſete,
Tra quanti ſian da l'Orſe, al fiero Noto,
Da l'Oriente, a quelle eſtreme mete
Ch' Alcide poſe, giaccia'l vento immoto,
Giaccian l'onde del Mar placide, e chete,
Hor ch'io mi accingo a commendar di voi
Vn figlio che pareggia i grandi Eroi.
Vn figlio che pareggia i grandi Eroi
Per virtù, per bontà, per nobil merto
Sorge felice, e de' gran merti ſuoi
Faran lo grido mille cigni aperto,
Li abbruggieranno incenſi i caldi Eoi,
Oro di Pattolo, e'l Tago, e lo diſerto
Stuol di Minerua, e'l choro Aonio ſanto
Li ſacrerà, delle ſue glorie'l canto.

Li sacrerà delle sue glorie'l canto
L'habitator della città fondata
Del Frigio peregrin, chiunque haurà'l vanto
Di Cigno, farà ogn'opra sua lodata
Conta, risonerete in ogni canto
Colli frondosi d'Alma si ben nata
Il nome illustre, inchinerollo anch'io,
Tributario a suoi merti del cor mio.

Tributario a suoi merti del cuor mio
Sarò, ch'altro non ha la canna, e l'hamo
Che industre viue, appaghi'l bel desio
Con sua sincerità quanto dar bramo;
Piaggie gioite dal cui grembo uscio
Questo Signor ch'io riuerisco, ed amo,
L'arene indora del tuo caro letto
Medoaco, e corri al Mar con lieto aspetto.

Corri Medoaco con festoso aspetto
Al nostro Mar, che'l tuo tributo attende,
Nettuno haurà de' gioir tuoi diletto
Che come figlio t'accarezza, e prende,
E fin ad hor, più d'vn sonoro detto
Di tue diffuse glorie auido intende;
Lodà'l tuo figlio di che ammiri, e ammira
Ch'ad alti honor, la sua gran Fama aspira.

Ad

Ad alti honor la sua gran Fama aspira
Ch'erra con mille voci, a mille genti,
Rapida sì, che in vn momento gira
L'Orto, e l'occaso, e i chiari Poli ardenti;
Deh perche'l suon della gran Thosca lira
Non infonde al mio stil celebri accenti?
Perche non son più gloriosi i carmi
Simili a que', che già cantaron d'armi.

Simili a que', che gia cantaron d'Armi
Se fosser sacre Muse i bassi detti,
Per lo ciel della gloria ardito al Zarmi
Cigno nouel potrei, co' più perfetti,
Direi di lui che glorioso parmi
Rime felici, viui alti concetti,
Porterei col suo nome anco'l mio a volo,
Dal freddo Arturo, al non veduto Polo.

Dal freddo Arturo, al non veduto Polo,
Specchio di cortesia maggior nol vede
Il vago Sol, che rasserena'l suolo
Quando da i lidi Eoi candido riede,
Taccio d'altre virtuti'l chiaro stuolo
Che del valor paterno il face Erede,
Ne mẽ dirò del gran GREGORIO i pregi,
Celebre spirto, di costumi egregi.

Celebre ſpirto di coſtumi egregi
Padre felice, di felice figlio,
Degni ambi di Corona, ambi de' fregi
D'aurato ammanto, o porporin vermiglio,
Degni, ch'aſſiſi in ſolij eccelſi, e regi
Chinin demeſſo varie genti 'l ciglio,
E con ſolenni applauſi ogn'vno honori
Queſt'Alme degne, di ſublimi Honori.

Queſt'Alme, degne di ſublimi Honori
Poiche ſian ſcorſe età, ſecoli, e Luſtri,
Saran dolce memoria à i lor paſtori,
E à que' c'hauranno ingegni ſaggi, e induſtri,
Fia chi dirà, chi non caduchi Allori
Render potuto haurei le chiome illuſtri,
S'io nato foſſi in quel ſecol fecondo,
Che l'Età d'Oro ritornaua al Mondo.

Che l'Età d'Oro torni al vago Mondo
Ne i noſtri dì, ha lor mercè ſi ſpera,
Voi Colli il dimoſtrate, e tu giocondo
Fiume, che corri al Mar con faccia altera,
Ahi, che gran parte di tue lodi aſcondo,
E delle lor la più pregiata ſchiera,
Però mi taccio; tacque, e laſciò l'onde
ANTIMIO, nato sù l'Adriache ſponde.

Al

Al Medesimo.

PAuide Rime, e'l desiato giorno
Con si felice scorta homai, mirate,
Che farui conte alla futura etate
Potrà, col nome suo di pregi adorno.

Fiaccar d'inuidia amarulenta l'corno,
Darui celebre grido; ed infiammate
Render le voglie, ad opre più lodate
Questi potrà; non fate più soggiorno.

Ecco, vengono a voi, a voi l'inuio
Perc'habbino da voi schermo, e difesa,
E non prouin di Lethè l tetro oblio.

Suegliero l'Alma à più pregiata impresa,
Quando vdrò; non habbiate signor mio
L'Ombra de' fauor vostri a me contesa.

Sonetti, del Reuerendo P. Fra Gioseppe Policretti, in lode del Auttore.

COme tu con ſonori, e dotti carmi
De l'incauto figliuol la voglia acerba
Scopri alla Giouentù, d'hoggi ſuperba
Che veſte ſol del cieco ſenſo l'armi.

Perche non sò con lo mio ſtile alzarmi
Ai ben che'l chiaro, e viuo eſſempio ſerba
Anch'io, poi c'hor per te i cor diſacerba
Onde n'hauran memoria, i trõchi, e i marmi.

Almen poteſs'io il tuo valor, e'l nome
Come tu di Pietà, di buon deſio
Accendi l'Alme, far ſonar intorno.

Che quanto in pregio al Mondo, e grato a Dio
Sia ſi bell'opra, i pur direi: le chiome
Cint'io di Lauro, e tu di Gloria adorno.

Del

PEr dar altrui di ben oprar consiglio,
E di Lethe fuggir l'horribil morso
Ad vno essempio tal fate ricorso
Che fa stupir, ed inarcar il ciglio.

Quest'è'l minor fratel Prodigo, e figlio,
Ch'al Padre di duol preme il petto, e'l dorso
Nel senso inuolto, a traboccar già scorso
Senza pensar incauto al suo periglio.

E con pietose, dolci, alte parole
Ornate il nobilissimo soggetto
Ch'altri'l suo mal corregge, altri si duole.

Ed io che fui molt'anni al van diletto
Seruo, per voi ritorno al viuo Sole,
Che mi dà luce, e mi riscalda il petto.

INTER-

INTERLOCVTORI.

Il Poeta il quale fa il Prologo.
Padre di Famiglia.
Fratel Maggiore.
Prodigo.
Giouenetto.
Vagabondo.
Hosto.
Mercante Terriero.
Mercante Forestiero.
Cittadino.
Pouero.
Portinaro.
Angelo, il quale fa la licentia.
Alcuni altri serui vi vanno, che sono nelli margini dell'Opera posti, i quali taciono.

Il Poeta.

PRegiati ſpirti, che i nociui inganni
Deſiate fuggir d'acerba ſorte
Dio vi cõſoli, e tolga ogn'hor d'Affã(ni,
Scacci guerre da voi, perpetua morte,
Alfin vi doni i ſempiterni ſcanni,
Hoggi conuien che con amor v'eſſorte
Stiate ad vdir con deuotion di core,
Del PROEIGO figliuol l'enorme errore.
Bramoſo d'apportar dolci diletti
A gli occhi voſtri, ed alle orecchie, vn canto
Ho preſo, pieno di pietoſi affetti,
Non gia per riportar di Cigno'l vanto;
Ornin pur gli altri di menzogne i detti
Ch'io le folli d'Amor pazzie non canto;
Ma d'vno eſſempio ſemplice m'appiglio
D'un errante Garzon, mal cauto figlio.
Luca ſcrittor vn de' lodati, e rari,
Che l'opre di Gieſù vergaro in carte
Ciò ſcriſſe, ed io da i ſacri, e ſanti altari
L'inteſi, e fummi eſpoſto ancor con arte
Da quei che ſon di Dio miniſtri cari,
C'hanno le glorie ſue d'intorno ſparte;
Aura celeſte mi ſpirò nel ſeno
Canto ſi degno, e di Miſteri pieno.

Ecco, qui dunque non vdrete amori
D'huomini, donne, e Caualieri erranti,
Che non son queste Mura infami chori
Da narrarui gli ardor de' pazzi amanti;
Ma ben vdrete in altri i propri errori
Giouini, dico a voi Giouin, che tanti
Commettete peccati, e senza freno
Gir vi lasciate nel tartareo seno.

Di voi dunque vi caglia, eccoui come
Il Prodigo figliuol sua parte chiede,
Fugge dal caro Padre il dolce nome,
E vari lochi mal viuendo vede,
S'orna di vesti, e tinge le sue chiome
Di vani odor, gode, sollazza, e crede
Viuer in tale stato, il meschinello,
Al fin proua di fame il gran flagello.

S'accorge del suo fallo, e fà ritorno
Al Genitor, che con amor l'accoglie,
Del habito primier lo rende adorno,
E'n tutto cangia le passate doglie,
Rechasi ciò l'altro fratel a scorno
Ch'al Padre scopre sue maligne voglie,
Ilqual lo racconsola, ma non vuole
L'inuido, raddolcirsi a sue parole.

Fassi

Fassi nelle paterne case in tanto
Dolce harmonia, d'insusitato suono,
Deh pensate fedei, giubilo quanto
Farassi in Cielo nel beato Trono
Soura vn' Alma, ch' opprima 'l carnal manto,
Espirto a Dio diuenga amico, e buono,
Questo fia 'l fine, il tutto intenderete
Se con benigna vdienza ascoltarete.

PADRE.

Escie il padre con li doi figliuoli, & ammaestrandoli dice.

O Mia diletta prole, o cari figli,
Porgete degna udiēza al parlar mio,
Del Mōdo, e del Demō i fieri artigli
Se bramate fuggir, amate Dio,
Dopo, obedite a' miei sani consigli
Come conuiensi a Genitor si pio,
Amate dunque pria ch'il tutto regge,
Poscia obedite alla paterna legge.

Che gioua dominar Afri, Britanni,
Indi, Persi, Caldei, Arabi, e Mori,
Galli feroci, Inglesi, ed Allemanni,
Hauer in suo poter ricchi tesori,
Al fin, esser del Mondo Empi Tiranni
Di Gemme ornati, e di sublimi honori,
Se l'huom non ama Dio, che dona a noi
Oro, & honori, e'l suo bel regno poi?

Ma che non gioua a un cor deuoto, a un' Alma
E ch'alla beata patria auida aspiri,
E per ornarsi di vittrice palma
Guerreggi con le pene, e co' martiri,
E innalzi al Cielo la caduca salma
Legge ponendo a i giouenil desiri,
Qual' hor lo spirto, che c'informa e veste
Ami la cagion prima, e'l ben celeste?

Scatu-

Scaturir fà da duri ſaßi, i fonti,
La del Popol di Dio fidata ſcorta,
Diuide'l Roſſo Mare in doi gran monti,
Di là ciaſcuno il piede aſciutto porta,
Miran dal lito i flutti in vn congiunti
L'empia Falange del nimico abſorta,
Dal Mar, cotanto può fè, ſpeme, Amore,
D'huom tributario al ſuo Fattor del core.

Vadano pur di chiare glorie alteri
Del cieco Mondo i glorioſi Regi,
Accreſcan noui regni, a i grandi imperi,
Ricche corone al crine, al corpo fregi,
Signoreggino pur queſti Emiſperi
Facciono opere eccelſe, e fatti Egregi,
Il tutto è figli vanità fugace,
Via che l'amar, il ſommo Re di pace.

Però vorrei ch'al ſuo voler ſoggetti
Foſte ad amarlo ad obedirlo pronti,
Egli nell'Alma mia par c'hora detti
Queſte parole, perch'a voi le conti,
S'eßer annouerati fra gli Eletti
Bramate, i sdegni, e le ſuperbe fronti
L'ire fuggite, e con fraterno amore,
Partite ſaggi accortamente l'hore.

I pia-

I piacer vostri siano honesti, e degni,
Senza diuina offesa a ciascun grati,
Fuggan figli da voi contese, e sdegni,
E ver di me non vi mostrate ingrati,
Di voi anco ciascun s'adopri, e ingegni
Seguir virtute, hauer costumi ornati,
Nobil lo cor ch'ad opre degne attenda,
Qual sempre gioui, e mai veruno offenda.
Segua ciascun di uoi l'imposta cura,
Che neghittoso al huom uiuer non lice,
Non fatte come suol la plebe oscura
Che'n cotal modo a uoi uiuer disdice,
Il nome suo miseramente oscura
Chi, nel otio biasmeuol fa radice,
Meco dunque uenite, e homai ponete
In opra, quel che da me inteso hauete.

Giouenetto solo.

Io che già stabilito hauea nel còre
Viuer disciolto, dal paterno impero,
Scorto da giouenil pazzo furore
Già tra me stesso, di me stesso altero,
Hora m'aueggio del commesso errore
Al parlar di costui, saggio, e sincero,
Deuoto Genitor, che con pia legge
I cari figli suoi, frena, e corregge.

GIOVE.

Entrati in casa, vn Giouenetto c'hauena stabilitò di lasciar suo padre, muta pẽsiero alle parole del vecchio, che egli di nascosto inteso hauea, & vscendo solo dice.

Hora

Hora conosco il consigliar che vale
Giouenetto com'io semplice, e puro,
Ch'ogn'hor s'appiglia per natura al male
Ne vuol antiueder tempo futuro,
Ma come huom non sia fatto mortale
No teme i punitor del Regno oscuro,
Ne le diuine offese, e molto meno
Stima la patria, 'l padre, e'l terreno.

S'egli non era, che con studio, ed arte
I propri figli ammaestrando affrena,
Io me n'andrei vagando, in ogni parte
Ouunque l chiaro Sol, l'Alba rimena,
E goderei quanti piacer comparte
In si florida età, vita serena,
Ma si saggio parlar, fà ch'io non voglio
Dar al mio Genitor, tanto cordoglio.

Obedirò, poi che l'obedir piace
Al Rè del Ciel, per cui gradito è quello
Che dalle man di Faraon rapace
Trasse sua gente, e dal vicin flagello,
Viurò, come si deue in santa pace,
Schiffando al mio signor d'esser rubello,
Quest'è diuin precetto, ogn'vn che brami
Salir al cielo, auidamente l'ami.

Io sarò al Padre mio soggetto ancora,
E più fido, e leal, che mai sia stato,
Fin che questi occhi miei uedran l'Aurora
E non sarò, come già fui, si ingrato,
Dice la santa legge, il padre honora,
Ama'l prossimo, e Dio, sarai beato;
Ciò far intendo, e mai fia che mi smoua
Da si saldo voler, ciò che non gioua.

Chiaro conosco, come cieco fui
Quando mi diedi a van diletti, in preda,
Sol per fuggir il reggimento altrui,
Et adornarmi di pomposa seda;
Ahi pouerelli, è meschinelli nui
S'alcun v'è pur, che'l suo fallir non veda,
Ma chi veder nol può, chi non lo scopre
A l'empia, e ria maluagità dell'opre?

Me n'andrò dunque a riueder il loco
Doue che'l Padre mio dimora, e giace,
Seco lieto viurò tutto quel poco
Di vita, che di darmi al cielo piace;
Così, fin ch'egli manchi a poco, a poco
Menerò seco la mia vita in pace,
Perch'ei non ha di me maggior contento,
E sarò sempre, ad obedirlo intento.

PROD.
Partito il Giouenetto, esciefuori il Prodigo, che solo dice.

Qui pur son solo, hor che non v'è chi miri
I gesti miei, che non disfogo'l petto
Cinto da noie, e micidial martiri,
Nemici infesti d'ogni mio diletto?
Seguir non posso i giouenil desiri,
Che'l paterno voler, mi tien ristretto
Sotto rigido fren, quand'io deurei
Con diletto fruir quest'anni miei.

A me lasso, che gioua l'esser nato
Di ricco padre, in signoril soggiorno,
Se viuer debbo vn'infelice stato
E vdir dal padre mio rampogne, e scorno?
O quanto, ò quanto a me sarebbe grato
Pria non mirar, con queste luci, 'l giorno,
Che viuendo infelice in dura sorte,
Vita prouar, che rassomigli Morte.

VAGA.
Ciò detto, vn Vagabondo, (quale poscia lo persuade à partire) saluandolo dice.

Giouenetto gentil, Dio ti contenti,
Per qual cagion si sbigottito stai?
Di che t'affligi homai, di che pauenti,
Che dal cor traggi si dogliosi lai?
Udito hò'l fin, de' tuoi noiosi accenti
E a singolar pietà commosso m'hai;
Qui vengo dunque per donarti aita
Col consiglio, con l'opra, e con la vita.

Pace

Pace sia teco ancor, dirti non oso · PROD.
Leal amico, 'l mio fiero martire,
Ch'in fresca età m'inuola ogni riposo,
Hor, ch'io deurei con festa, ogn'hor gioire;
Pur sapi, 'l Padre mio duro, e ritroso
Sempre mi tien in opra. e mai sentire
Mi fà diletto, e ciò che più mi rode,
Mi riprende, mi sgrida, e se ne gode.

Per certo è duro 'l fren, con cui ristretto · VAGA.
Tien paterno voler, giouenil mente,
Ma tu, perche non fuggi 'l suo conspetto
S'al proprio ben, hai le lue voglie intente?
Spesso mi fù da più d'vn sauio detto,
E fin ad hor lo serbo nella mente;
Che libertade, è vn signoril tesoro
Qual vender non si dee, per gemme, od oro.

Però fratel, tu che si ricco sei
Del vecchio Genitor secondo Erede,
Non ti turbar, ascolta i detti miei,
Se ritrar vuoi dalla tua patria 'l piede,
Penso ch'a pieno il loco saper dei
Doue tuo padre, ha ciò ch'egli possede,
Jnuolali gran parte de' dinari,
Fuggi, solazza, con gli amici cari.

C 2 Far

Far al ſuo honor indignità ſi ria

PROD. Huomo, non deue, nobilmente nato,
Odi ciò, che mi viene in fantaſia,
Ch'al fin rimedio, ad ogni male è dato;
Voglio laſciar la patria mia natia,
E chieder al mio padre con dir grato
Delle ſoſtanze ſue, ciò che mi viene,
E vſcir di ſeruitù, ſciormi di pene.

VAGA. Degno penſier per la mia fede, è queſto,
Ma non molto ſicuro come'l mio,
Auerrà ch'in mirando il vecchio meſto
Cangi, 'l poc'anzi nato tuo deſio,
O ch'egli con parlar accorto, e deſto
Pieghi tua mente, e farſi ancor reſtio
Potrà con opre, e con parlar ſeuero,
Moſtrando hauer ſoura di ſe l'impero.

PROD. Stabile è'l mio penſier, ne ſi raggira
Per luſinghe ſoaui, o per minaccie,
Faccia pur atti fieri, auampi d'ira,
Hoggi conuien con l'vtil mio procaccie;
L'Alma, che del mio ſtato hor ne ſoſpira,
Auida che dal nodo io mi dilaccie
Odia gli indugi, e coraggioſa, e forte,
Pauentar oſa il Genitor, e Morte.

So-

Soglion ſouente le preghiere, e gli atti
De gli homeni, allentar lo impreſſo sdegno,
Render men fieri i cor da l'ira a tratti,
Tanta poſſa ha'l parlar d'vn ſaggio ingegno;
Si che, ſe di naſcoſto non t'appiatti,
Gia tronco miro'l tuo nobil diſegno;
Sagace e'l vecchio, e la ſua età l conſente,
Atto a frenar, ogni piu ſalda mente.

VAGA.

Non ti penſar, che'l ſuo ſeuero ciglio,
Ne'l ſuo parlar poſſa arreſtar mie voglie,
Li varrà poco il ſuo ſaggio conſiglio,
E'l mouermi a pietà con le ſue doglie;
Come fugge colomba, il fiero artiglio
De l'Aquila, e da lei ratta ſi toglie,
Coſi far voglio, non temer homai,
C'hora m'accingo per vſcir di guai.

PROD.

Hor ch'io m'aueggio, o Giouanetto ardito
C'hai nel cor ſtabilito'l tuo penſiero,
Seguimi nel albergo ch'io t'addito,
Che conſigliarti ſaggiamente ſpero.

VAGA.

Io non ricuſo il tuo ſi dolce inuito,
Ch'io miro ben, come t'appogi al vero.

PROD.

Viui ſoura di me, che farti bramo
Gioir; andiam; ſaprai che far poſſiamo.

VAGA.

Padr.

PADRE. Entrati che sono in casa ambi doi, escie il padre accompagnato dal figliuol maggiore, & dice.

Tu sai diletto mio, quanto m'addoglia
Del tuo fratel minor, l'inobedienza,
Che viuer vuole a sua sfrenata voglia,
Di Dio non ha, ne men di me temenza,
O giouenil età, come t'inuoglia
Ogni diletto, poiche viuer senza
Custode brami, e con la mente altera
Erri, sfrenata, come alpestre fera.

Hoggi vn seruo m'ha detto, che costui
S'acconcia per lasciar questa pendice,
Dilche m'accorgo dalli gesti sui,
Ch'ei brama farmi misero, infelice,
Tu, che non sprezzi'l reggimento altrui
Và, che l'Aria, e la terra, habbi fautrice,
Odi s'è vero, e di ritrarlo attendi,
Seco poi per trouarmi,'l camin prendi.

Fr. Mag.

Andrò buon Genitor, ma non t'accori
D'vn semplice parlar, credenza incerta,
Soglion gli auenimenti esser migliori
Di ciò, ch'vn imprudente auiso accerta,
Vaneggia spesso in giouenili errori
La mente, ed erra, qual hor vien sofferta,
Ma se la dissuade'l buon consiglio,
Fugge qual Sirte infida, ogni periglio.

Se

Se giouar può, come talhora suole
Il vigor de miei detti, habbi pur pace,
Trouerò 'l mio fratel, tua cara prole,
Lo ritrarò dal suo pensier fallace,
S'ei non haurà, cor di marmorea mole
Affrenerò 'l desir suo, pertinace,
Però soura di me sicuro posa,
Che forse in lui non trouerò, tal cosa,

Qui si parte.

PADRE.

Partito il figliuolo il padre solo rimaso dice.

O saggio consiglier, figlio che sai
Dar ristoro al mio duol, veloce aita,
Tu cosa incauta, o Giouenil non fai
Che indegna sia d'una honorata vita,
Tu refrigerio al cor spesso mi dai,
E alla uirtù, ch'è in me quasi smarrita,
Per te m'allegro, e consolar mi uoglio,
Quanto del altro tuo fratel, mi doglio.

Poscia riuoltossi uerso la casa chiama li serui, iquali aparono, e li portano una seggia, un tauolino, alcuni libri doppi, carta & calamaio per scriuere, sopra i quali rimirando, & iscriuendo, segue.

O là serui, oue sete? uscite fuori,
Et recatemi qui ueloci, e pronti,
Quei libri, c'hò nel studio mio maggiori,
Doue ch'io scriuo le partite, e i conti.
Questi, son tutti buoni debitori,
E s'haurò tempo che con lor m'affronti,
Ciò che tenuti son, dar mi potranno,
Che in bō Mercante, mai non regna ingāno.

Questi son.

Pa-

F. Mag. *Qui escono fuori ambi gli fratelli, & il maggiore inuscendo dice.*

Pauenta il lusinghier Mondo, ch'alletta
L'Alme, per trarle poi nel rio profondo,
Porge longo martir, poco diletta,
Fratel mal saggio il trauagliato Mondo;
Se non dimostra l'huom virtù perfetta
Infanga l'Alma, nel suo lezzo immondo,
Ma tu, come far ciò cieco saprai,
Giouene incauto, che'l tuo ben non sai.

PROD.

Frate m'assordi, al dir pon freno, e taci,
Non mi gracchiar nel capo, ch'io non voglio
Acconsentirti, e se non ti compiaci
Di ciò, nulla mi cal del tuo cordoglio,
Godi pur tu'l materno seno, e i baci
Del Genitor, ch'io ciò curar non soglio;
Il mio pensier, è come scoglio all'onde,
Che le rigetta, e'l Mar, col Mar confonde.

Fr. Mag.

Tacer vorrei, ma la mia lingua snoda
La pietà di tuo padre, a me si caro,
Quella pietà fà che con pena hor oda
Il tuo proponimento, a noi discaro,
Quel, che colui con tanto ardir ti loda
E tosco a tempo, soura ogn'altro amaro,
Lascia i consigli sì infelici, e vieni,
A far del Padre tuo, gli occhi sereni.

Poco

PROD

Poco la tua Eloquenza hora ti vale
C'hò fisso nel mio cor, ciò che far deggio,
Più'l proprio ben, che quel d'altrui mi cale,
Fia'l danno mio s'io seguirò'l mio peggio:
Dunque non m'annoiar, ch'io non fò male
Se l'vtil mio pròcaccio, e non vaneggio,
Pianga chi vuol, ch'altrui pianto non curo,
Poi che'l mio ben, com'ogn'un dee procuro.

Fr. Mag.

Dimmi, che prò t'adduce il star disciolto
Dal sen paterno, ch'io gradisco, ed amo?
Che pensi al fin, oime, troppo sei stolto,
E di ciò c'hora fai, ti vedrò gramo;
Temi d'irata sorte'l fiero volto,
Ne ti voler turbar se'l tuo ben bramo,
Non far scontenti noi, miser te stesso,
E'l Genitor via più da gli anni oppresso.

PROD.

Poc'anzi t'hò pur detto, che m'annoi
Con tanto cicallar, deh taci frate,
Vopo non hò delli consigli tuoi,
Più da sferza non è questa mia etate,
L'ho detto, non mi piace star con voi,
Ne mouer mi potrebbe la pietate,
Ma ecco il Padre, non mi dar più impaccio,
Taci, che'l mio voler dirli procaccio.

Quì il Prodigo dinanzi al padre assiso con alcuni conti rimira, e dice.

Nobil desio, che l'alte menti inuoglia
Di veder parte anch'io del vniuerso,
Hoggi, vuol che dal tetto tuo mi toglia
Per praticar il Mondo, in se diuerso,
Di ciò prender non dei veruna doglia,
Dammi licentia e non m'esser auerso,
E con la portion, che mi peruiene,
Lasciami gir cercando, piaggie amene.

PADRE. *O di me stesso imago, oime, che dici?*
Oserai dunque di lasciarmi solo,
Per brama di cercar varie pendici?
Ahi, che m'accora inusitato duolo.
Mena tra i Genitori, i dì felici,
Che ingrato sei se lasci il proprio suolo,
Dunque muta pensier, fa quel ti essorto,
Ne ti partir, se non mi brami morto.

Sapi dolce figliuol, che poco gioua
Il gir cercando le Prouintie, & Regni,
Barbare genti, & strane, v'spesso troua
Huom vago, horride belue, ire, disdegni,
Chi'l sentier nouo, per il vecchio approua,
Sostien souente, al suo fallir condegni
Danni, e disagi, & del souerchio ardire
Lagnasi, & piange, il folle suo desire.

La

La cara libertà, ch'a ciascun piace PROD.
Da vn duro giogo vuol ch'io mi discioglia,
Turbar non tento la tua propria pace
Ma leuar la cagion ch'a me non doglia
L'esser soggetto, che cosi mi spiace,
Talche non ti pensar ch'io mi distoglia;
Fà dunque paghe le mie voglie prego,
Ne mi persuader più, ch'io non mi piego.

Figliuol, figliuolo mio, che nel mio tetto PADRE.
Qual regio seme, sei tenuto caro,
Non mi priuar del tuo giocondo aspetto,
Non far prego ch'io viua in pianto amaro;
Hai pur ciascun seruente a te soggetto,
Son pur vostri que' ben ch'io vi preparo?
Nostri ben sono, ma li sparmi tanto, PROD.
C'hò stabilito tormiti da canto.

Deh dimmi, che ti manca? hai uesti degne PADRE.
Honori, seruitù, mensa regale,
Agi, ricchezze al mio poter condegne,
Soura ogn'altro di te più ricco, o eguale.
E forza teco o padre che mi sdegne, PROD.
Il cibo e seruitù, poco mi uale,
Viuendo poi qual seruo da catena,
Però non badar più, trami di pena.

PADRE. *M'ancidon tue parole, mai non fui*
Rigido come pensi, o si proteruo,
Ben dolce, e pio verso ciascun di vui,
T'hebbi sempre per figlio, e non per seruo;
Deh perche fuggi il reggimento altrui
Come dal Veltro suol fuggir, il Ceruo?
T'amo qual dolce figlio, e tu sarai
Si pertinace, e pronto a darmi guai?

Figlio, non miri che condur ti lassi
Nel fondo degli error, da pazze voglie,
Affrena'l cor mal saggio, arresta i passi;
Non gir mercando sempiterne doglie,
Raddoppierotti gioie, feste, & spassi,
Acciò che col partir più non m'addoglie:
Non far, che soura te fulmini l'ira
Del sommo Dio, che'l tutto volue e gira.

PROD. Prima ch'in Ocean s'immerga'l Sole
Voglio dar fine, al mio primier disegno,
Padre dunque non più, non più parole,
Dammi la parte mia senza disdegno;
Restisi teco la tua prima prole
Ch'al già nato voler via più m'attegno,
Dunque spezza ogni indugio, e fa che sia
Paga de suoi desir, la voglia mia.

Del

Fr. Mag.

Del freddo Scita, fra i gelati monti
Non sei già nato, ò cor alpestre, e duro
Che tanto audacemente ti raffronti
Col padre tuo, d'ogni saper maturo
Mira di lui gli occhi conuersi in fonti,
E'l volto già seren, torbido, e oscuro,
Spezzerianſi al suo pianto, i duri sassi,
E tu pur frate lacrimar lo lassi.

PROD.

Taci loquace, non mi star a canto
Che in van mi tenti lusingar con detti,
Ne già mi mouo per querele, e pianto
O per pietà, di lagrimosi aspetti,
Perche dimostri del mio gir cotanto
Duolo, ed infesti i miei dolci diletti?
Forse perch'io qui resti? prima il Sole
Sormonterà, doue corcar si suole.

PADRE.

Misero me che sento, dunque andrai
Dal proprio Genitor figlio lontano,
Ed io quì rimarrò colmo di guai?
Ahi; muta prego'l tuo pensier, non sono,
Queste le gioie son, c'hora mi dai?
Deh mouati a pietà, 'l mio caso strano:
Se brami al padre tuo tranquilla vita,
Non far conforto mio, da me partita.

Do-

Doglia che l'Alma mia tutta discorri
Tregua non hai, ma più tormenti, e cresci,
Noiosa cura, che'l mio fin precorri
Dal carcere terren con l'Alma, hor esci,
Poiche tu figlio, mia salute abhorri
E come scoglio Alpin duro riesci;
Donami Morte ancor, con la tua destra,
Hauendo mente si feroce, e alpestra.

Andiam; seguimi e tù, poiche costui
Vuol delle mie sostanze la sua parte,
E lascia cò'l partir dolenti nui,
Vieni, il tutto vedrai di parte, in parte.
Fate ciò che vi piace ad ambidui
Fr. Mag. Ch'io me ne resterò quiui, in disparte.
O misera pazzia d'vn giouenetto,
Che'l proprio lascia per vn altro tetto.

Il miserel non sà, come souente
Contra l'Alme superbe il ciel s'adira,
Che gioua'l ricercar straniera gente,
Al Monarca supremo essendo in ira?
Costui, meglio faria star obediente
Al Padre suo, che del suo mal sospira,
Temere Dio, non superbirsi tanto,
Ne fidarsi del suo giouenil manto.

Per

Per altro, egli non sa da noi partita
Che per darsi piacer, gioia, e contento
Dandosi in preda a baldanzosa vita,
Ne curà'l Genitor lasciar scontento.
Ahi misero fratel, com'hai smarrita
La via del ben oprar, in un momento?
Celandoti da noi, dal tuo si caro
Padre, che per te vive in pianto amaro.

Le frodi meretricie, i vani amori
Lo guideranno, a un infelice stato,
Le lusinghe de' falsi adulatori
Rimarran seco, sin ch'ei sia beato,
Parrà ch'ogn'un di lor qual Dio l'honori,
Ma quando ei prouerà maligno'l fato,
Rapida,'l tergo volgerà da poi
La turba vil, de i consiglieri suoi.

Forz'è ch'io rientri, a riueder che fanno,
E dia ristoro al Genitor smarrito,
Ch'opprimer lascia dal souerchio affanno
Il cor che langue, e non si scopre ardito,
Ei, l'altrui non men piange, che'l suo danno,
Duolsi c'habbia ver lui tanto fallito
Un proprio figlio, e con tormento amaro
Di viuer più si lagna, ha'l morir caro.

Son

PROD.

Entrato il fratel maggiore, esce il Prodigo con alquanti servi, che li portano le sue robe, et dice.

Son pur uscito, dal odioso albergo,
Che già di libertà mi tenne priuo,
Rimanti pur, paterno hospitio, a tergo
Ch'alle tue mura, ogni mio danno ascriuo;
Di qui n'auien, che teco ambi postergo
I Genitor, e'n libertà mi viuo,
Fuggoti come peste: o là venite,
E le vestigia mie, serui, seguite.

VAGA.

Qui il Vaga lo incontra, & saluta che gia lo persuase al partire.

Dolce signor, Dio ti contenti a pieno,
Pasco'l cor d'alta gioia, hor ch'io rimiro
Che di torbido, è fatto almo, e sereno
Tuo uolto, e pago il tuo nobil desiro.

PROD.

Ben uenga fratel mio, d'Amor ripieno
C'hai gioia del mio ben, del mal martiro,
Andiamo al hostaria, meco starai:
Tu ben hostier, come ci tratterai?

Qui mentre caminano, s'abbattono nel hosto, che è su la porta.

HOSTO.

Sontuosi conuiti, almo riposo
Quiui, da me, benignamente haurete,
E se nutrir ui piace'l cor gioioso,
Musiche, canti, dolci suoni udrete:
L'esca fia delicata, il uin pretioso
Candido'l letto, oue posar deurete;
Del Hosto poi la cortesia, fia tale,
Che mai prouaste albergo, a questo eguale.

Eccomi dunque, pronto ad obedire
Nobil signor, tue generose voglie,
E fin che quì starai potrai gioire
Che quì ciascun con carità, s'accoglie;
E se ti fiede'l cor strano martire,
Lieto disgombra le mal nate doglie,
Viui contento, vieni meco, e godi
Che seruito sarai, con dolci modi.

PROD.

Entriam; non esser menzogner, che certo
Oltra'l lagnarmi, haurò cagion di fare
Ch'all'opre tue, vada condegno'l merto;
Qui teco, con costor vuò sollazzare,
Però se sei, come dimostri esperto
Faci gioir, e non si mal trattare.

HOSTO.

Come signor, da Re trattar vi voglio,
Però non vi pigliate alcun cordoglio.

Entrati che sono dentro, per vn pezzo si suona.

PADRE. *Poscia, escie il padre, con il fratello maggiore, & nel uscir, dice.*

Doi volte i spirti mi lasciaro essangue
Cader, che già sen gian per l'Aria a volo,
E quel crudel, più che Cerasta, ad Angue
Non diede inditio alcuno hauer di duolo,
Al fin, stemprossi l'agghiacciato sangue,
E mi trouai, con la sua Madre solo;
Ch'onta faceua al crine inconto, e bianco,
E addolorata, percoteua'l fianco.

Tu poi venisti a consolarci allhora,
E fu'l conforto tuo molto soaue,
Quanto l'altrui partita, m'addolora,
Tanto il vederti, par che'l duol mi sgraue:
Poi che, mai sei dalla mia legge fuora
Uscito, ò della mia noiosa, e graue
Vecchiezza, almo ristoro, e fida spene,
Attendi dunque a consolar mie pene.

Tu figlio mio, che mio riposo sei
Haurai de i campi, e della casa cura,
Sollecita ogni cosa come dei,
Ch'ad altro homai mi chiama la Natura,
Menar sol debbo, i dì dolenti, e rei
Finche tronchi'l mio fil, la Parca dura:
Soura di te, tutto'l gouerno impono
Che fatto pronto, a quel ti veggio, e buono.

Fr. Mag. O dolce Genitor, si commun danno
Spiace, non meno a me, ch'a te dispiaccia,
Sgombra dal cor l'inusitato affanno,
E rasserena la turbata faccia;
Viuan miseri, quelli, che non sanno
Seguir, del viuer ben la fida traccia;
Non tu, ch'aggiongi alla bontà, gran core,
E dei delle tue voglie, esser signore.

Fin che

Fin che, vedran questi occhi'l chiaro Sole
Sarò del tuo voler seruo, e soggetto,
Farò che corrisponda alle parole
Della mia salda mente, il vero effetto,
Sò che del figlio tuo molto ti duole,
Ma godi l'altro, che con doppio affetto
Fedele, a tuoi seruigi, s'appresenta,
E rendi l'Alma homai, paga, e contenta.

A i campi me n'andrò, farò con cura
Sollecita, contento il tuo desio,
Viui soura di me vita sicura
Che d'obedirti, e di seruir desio,
Viui pur, fin che piace alla Natura,
Anzi a colui, che di Natura e Dio:
In tanto me n'andrò, tu rimarrai
Discacciando dal cor, si acerbi guai.

Qui, tolto congiedo si parte.

Padre solo.

L'amaro duol, che s'importuno fiede
L'antica spoglia mia noiosa, e stanca,
Qual hor piu forte rinfrancando riede,
Al saggio consigliar, di costui manca,
L'acerba cura, al pio conforto cede
Che gli smarriti miei spirti, rinfranca,
E s'osa opporsi'l duolo, ei più s'auanza,
In me s'asside, come in propria stanza.

Ma, così far non può quella dolente
Che'l diè dal matern' Aluo, al chiaro giorno,
L' Alma al Tiranno duol lassa contente,
E ingombra di querele, 'l mio soggiorno;
L' Afflitta piange, e stratia'l crin souente
Fà pietoso'l suo mal l' Aria d'intorno:
Però a disacerbar si gran martoro
Men vò, per dar a lei qualche ristoro.

Qui si parte.

Merc. Ter. Partito il Vecchio, escie fuori un Mercante terriero, & solo dice.

Miseri che faremo? hor che si grande
Horrida fame, d'ogn' intorno spatia,
Nobil esca del Volgo, hor con le Ghiande,
Ne di quelle anco, 'l miserel si satia;
De' cari figli, oime, sansi viuande,
Questa i Nepoti, e questa i figli stratia.
O sublime pietà, doue sei gita?
Porgici tu che puoi, celeste aita.

Qui il detto s'incontra in un Mercante forestiero, suo amico, che con un seruo uenina di uiaggio, & salutandolo dice. Merc. for.

O Dolce incontro, e qual cagion vi mena
Nobil signor in questa nostra parte,
E vi face lasciar l' Egitia arena
Doue Natura, ogni suo ben comparte.
L'eccelso Faraon, per trar di pena
Il popul suo mi manda, e vuol ch'ogn' arte
Adopri, per trouar grano, onde viua
La gente sua, quasi di vita priua.

Gi-

Giti son con molt'oro, a gli Afri, a gli Indi
Della nostra città, ricchi mercanti,
E molti sparsi vanno hor quinci, hor quindi,
Per darci aita, in città varie errante,
Ma lasso, alcun non riede, e se da indi
In qua, non fia chi asciughi i nostri pianti;
Tosto vedrassi, 'l gran Regno d'Egitto
Da famelica Morte, oime traffitto.

Odo da voi gran cose, e di stupore Merc.T.
Ambe le guancie impallidir mi fatte,
La Giudea non vi può porger fauore,
Che noi non meno, grande inopia abbatte;
Quì 'l ricco, e'l pouerel di fame more,
Ne v'è chi per merce sussidio accatte;
A quel non gioua'l suo tesoro, e a questo
L'esser nel dimandar per Dio, molesto.

Che farò lasso, se dou'io sperai
Trouar, ond'habbia gli alimenti Egitto,
Del numeroso tuo popul mi fai
Vdir l'acerbo duol, che l'haue afflitto;
Lagnerassi'l mio Sir, che già lasciai
Se riedo a lui, senza arecarli'l vitto;
Ma che far posso se si fiero male
Non meno i tuoi, che gli stranieri assale?

L'Egitto

L'Egitto, non è più come ſolea
D'eſche abbondanti, a noi largo, e fecondo,
Di biada in vece, n'eſcie auena rea,
Seco Signor germoglia, il loglio immondo;
L'Alma madre Natura, che porgea
Cibi graditi, con volto giocondo
A noi viuenti, contra noi ſi ſdegna,
E ſi minaccia, tutta d'ira pregna.

Merc. Ter. Non s'incolpi Natura, incolpiam noi
Ch'i ſentier di ſalute, habbiam negletti,
Opra è di Dio, che co' caſtigi ſuoi
Brama ammollir, noſtri indurati affetti,
Non c'increſca'l patir, ſolo ci annoi
Che ſordi ſiamo, a ſuoi celeſti detti,
Che ne per buona, o rea ſtagion c'habbiamo,
Vita cangiar, miſeri noi vogliamo.

Dio non s'adora, ſi beſtemmia, e faſſi
Diſnor a i di ſolenni, onta ſouente
A i Genitor, ne riuolgiamo i paſſi
O la deſtra, c h'ancide l'innocente
All'opre pie; col ſcorto infame ſtaſſi
L'huomo nefando, e ſpeſſo il fraudolente
Inuola l'altrui caſe, altri pregiura,
ch'anxio i beni, e la Donna anco procura.

L'in-

L'indotto non ha più chi lo ammaestri,
Ne'l peccator, chi lo raffreni, e giri,
E come gli homin fossero siluestri
Ne consiglio, o conforto, hanno i martiri
Altrui, qual huom è quì che più s'adestri
A sofferir le ingiurie, e non s'adiri?
Chi perdona l'offese, e vuole poi
Pregar, per viui, e morti, e offensor suoi?

Quì l'Egro pouerel, di fame more,
Là'l misero meschin di sete langue,
Negassi hospitio al Peregrin, che fuore
È del suo nido, e chi per freddo essangue
Ignudo teme, 'l ventillar dell'Ore,
Schifano molti, come ei fosse vn angue;
Non si visita infermo, e pregioniero
O si riscuote, il morto è su'l sentiero.

Giace insepolto, e la pietà non desta
Aura benigna di fauor, nell'Alme,
All'ossa spente, il marmo non s'appresta,
Cella decente, alle terrene salme;
Hor più d'vna città, vedesi mesta,
Che da gli odij ciuil mercar vuol palme;
Attendon ciechi, i cittadin vittorie
De'Cittadin, con sanguinose glorie.

Di

Di quì amico n'auien, quel che vedete
Possente mal, che i cori ange, e percote,
Più non dirò signor, che ben sapete
Quanto dir resta, e quanto dir si puote,
Si che lasciamo ciò, meco verrete
Per star, quando anco splenda in ciel Boote,
E darete ristoro, al corpo stanco
Col cibo, nutritor del lasso fianco.

Merc. For.

Verrò signor, ne' matutini albori
Mi porrò poi, con questi auisi in via,
Mercè rendendo, a i signoril fauori
Effetti di vostr'alta cortesia,
S'a Menfi mai verrete, haurete honori
Quanti dar può, l'humil bassezza mia,
Indegni asſai, del honorato merto,
Ch'alle grate accoglienze, ho già scoperto.

Merc. Ter.

Poco è nobil signor, a' quel ch'io deggio
Quel tutto, ch'io ver lei con ragion faccio,
S'a' merti vostri, 'l mio seruir pareggio,
Con cui l'obligo mio, scoprir procaccio,
S'hora con fè, nel tetto mio vi chieggio,
Voi, in Soria con più d'vn forte laccio
Di cortesi accoglienze, auinta hauete
Quest'Alma pria, che di seruirui ha sete.

Fui

Iui, da voi ne riportai cotante
Gratie signor, che se del proprio petto
Spargessi l sangue, non sarei bastante
A sodisfar, quel si cortese affetto,
Dou'hauete l destrier, signor prestante
Ch'io lo manderò a tor per vn Valletto?

Merc. Fer.

Quando feruea più l Sol, hieri per via
Mancò, e fù d'uopo al pie calcar la via.

E così stanco dal camin mi trouo
Che'l pie vacilla, sù la soda arena,
Giegiuno son, e quinci auien che prouo
Di stanchezza, e di fame, doppia pena,
Del lasso fianco, ch'a fatica mouo
Letto mi fù, d'vn praticel la schena,
La scorsa notte, e guancial duro vn sasso,
Tal ch'io giegiun mi sento, afflitto, è lasso.

Merc. T er.

Molto mi pesa il vostro male, i passi
Volgete signor mio verso l mio tetto;
Poiche si sono affaticati, e lassi,
Ou'haranno dal cibo almo diletto.

Merc. Fer.

Andiam, che non conuiene già ch'io lassi
In tal bisogno, vn si cortese affetto,
Ecco, vi seguo, e renderò dapoi
Gratie a vostra bontà, de fauor suoi

F L'infe-

Cittadino. Partiti li Mercanti, escie un Cittadino, che solo dice.

L'infecondo terren, par che non voglia
Darci, come solea cortese aita,
Fiera stagion, che innanzi tempo spoglia
Le care piaggie, d'esca a noi gradita;
Labirinto d'error, selua di doglia
E fatta al fin, quest'infelice vita,
E ciò n'auien, perche non pone cura
In amar il Fattor, la creatura.

Ch'ha preso per iscorta il senso frale,
Qual, per natura, al mal la mente inuia,
Ne mira cieca, 'l suo dannoso male,
Ma la strada del ben, souente oblia;
Misera sei, nulla di te ti cale
Natura humana, e uuoi pur esser ria,
Ch'attendi da costei, se non al fine
L'abisso eterno, dalle tue ruine?

Lascia da canto gli homicidi, e l'ire,
I tradimenti, e la peruersa frode,
Pon freno ad ogni tuo cieco desire,
Che'l Ciel per seguir ciò, l'alma non gode:
Così, Dio toglierà si fier martire,
Che d'ogn'intorno impetuoso rode;
E per premio, ti fia concesso 'l cielo
S'amerai Dio, con amoroso zelo.

El

E'l prossimo, ch'a te caro non meno
Esser ti dee, di quel ch'a te, tu sei,
Così natura haurai quel seggio ameno
Nido felice, de' spirti sedei,
Ma oime, che d'ogni lato il Mondo è pieno
D'offese, morti, e di dogliosi omei,
Ouunque gli occhi giro, scorgo affanni,
Rabbie, risse, menzogne, occulti inganni.

Piangerò di te dunque età infelice,
Età noiosa, età degna di pianto,
Età, d'ogni mal seme genitrice,
Secol odioso, e lagrimoso tanto;
Poiche non suelli homai dalla radice
La cagion rea, del tuo martir cotanto,
Ma inuolta nel tuo mal misero giaci,
E del proprio fallir, pur ti compiaci.

Godi, de' tuoi demerti l premio degno
Humana prole, che'l tuo ben non curi,
Hora sostien sì minaccioso sdegno
Per le tue colpe, e tuoi misfatti impuri,
Con sì gran fame, del celeste regno
L'ira, par ch'al tuo mal pronta, congiuri,
E se da l'opre rie non ti ritrai,
Pene più graui, e fier supplici haurai.

 Hab-

PROD. *Ciò detto, il Prodigo miseramente vestito, appare, & chiede al Cittadino di esser raccolto per seruitore, dicendo.*

Habbi signor di me, per Dio mercede,
Se pietà alcuna ha nel tuo petto nido,
Che vn pouer son, lontan dalla mia sede
Misero, errante sì longinquo lido,
Tu pio, puoi discacciar quel che mi fiede
Grauoso duol, per cui ne languo, e strido,
Raccoglimi per vil tuo seruitore,
Ch'io ti riuerirò, qual mio signore.

Cittadino. *Anchorche nel mio tetto, habbin soggiorno*
De vari serui, vn numeroso stuolo,
Tu, con gli altri pastor pel boscho intorno
Gli armenti guiderai, senza alcun duolo:
Mira, di non mi far vergogna, e scorno,
Se brami dimorar, soura'l mio suolo;
Ma di che stato pouerello sei,
Che viui lasso, in sì grauosi omei?

PROD. *Di ricca, e nobil stirpe in Giudea nacqui,*
Cafarnao fù mia patria, v'l'aura vidi,
La molle Età, ne piacer dolci giacqui
E in nobil tetto, tra parenti fidi,
Misero me; di ciò non mi compiacqui
Errai, cercando piaggie strane, e lidi,
Fin che son gionto quì, doue ch'io moro
Di fame, e chieggio al mio martir ristoro.

Il caro Padre mio, doi figli hauea,
L'vn d'essi à seco, io qui misero giaccio,
Minor fui per etade, e mi credea
Gioir, fuggendo dal paterno impaccio,
Chiesi la parte mia con voglia rea,
Il padre, a quel parlar diuenne un ghiaccio,
Cercò ritrarmi, e'n uan bagnò le gote,
Accompagnando'l duol, con meste note.

Non mi uolsi acquetar, tanto fù fiera
Allhor, mia cruda, ed ostinata uoglia,
Ma con la mente tumida, ed altera,
Poco curai della paterna doglia,
Hebbi dal padre, la mia parte intera
E m'adornai di sontuosa spoglia,
Presi da lui congiedo, e'n gioie, e canti
Vissi, fra molti effeminati amanti.

Menai mia fresca età tra le fallaci
Frodi del Mondo, lusingher peruerso,
J nuolto uissi, ne' piacer fugaci
E'l cor portai, d'ogni nequitia asperso;
Inopia, e fame, le mie prime paci
Tranquille, in stato amaro hanno conuerso,
Dolgami molto del hauer errato,
Et perdon chieggio, al Re del ciel beato.

Aben-

Citadino. *Abenche'l tuo fallir si graue, e rio,*
Di pietosa mercè, ti renda indegno,
Hauendo offeso'l Genitor, e Dio,
Vnico Re, del luminoso Regno,
Mirar non voglio; adempi'l mio desio,
Là, tu custode andrai doue ch'io tegno
L'armento, auezzo a ruminar nel loto,
Seguimi, che farotti il loco noto.

Qui entrano in casa.

Pouero solo. Partito il Citadino, & Prodigo, escie un pouero, che della carestia si lagna.

Togli sopremo Dio, stratio si fiero
Di questa horrida fame, che cotanto
M'affligе, ond'io meschino più non spero
Prolongar vita, al mio terreno manto;
I cari figli miei, che con pensiero
Fermo, nudrir volea; gemono intanto
Nel mio basso soggiorno, amara morte
Chiedendo, i pargoletti, e la consorte.

Doue lasso n'andrò? doue soccorso
Attender può, quest'infelice vita?
Nella città, non posso hauer ricorso,
Perch'indi la pietà trouo sbandita,
Ne' villaggi vicini, il duro morso
Ha della fame, ogni bontà rapita,
Il dimandar per Dio, più non mi gioua,
Tanta fame nel mondo, hoggi si troua.

Ouun-

Ouunque giro la dolente luce
Scorgo, Morte, dolor, pianti, e disagi,
Là cade, vn che'l suo fral più non conduce,
Quì langue, vn che non ha chi'l cibo adagi
Alle sue brame, iui la diurna luce
Odia, e bestemmia, Vn ch'è de' più maluagi.
Più, non bilancia con misura il vitto,
Chi fù dal Rege, alla dispensa ascritto.

SoZZi animali, e le più immonde cose
C'habbia nel largo grembo alma natura,
Fansi nostr'esche grate, e desiose,
Asin, sorci, Cauai, Talpe, e chi fura
Leggiera al salto, le viuande ascose,
Inghiotte, chi serbarsi in vita cura,
Mancano ancor, e desiate sono;
Che satollar, cotanto stuol non pono.

Pallida in volto, e macilente vedi
La gente, sia patritia, sia plebea,
Ha gli occhi indentro, e mal sicuri i piedi,
Asciutto il ventre, o stagion aspra, e rea,
Tu che li miri, a gli occhi tuoi nol credi;
Giouin, quella beltà che vi rendea
Spesso graditi, alle più belle amanti
V'son fuggiti? V'son que' bei sembianti?

Anno-

Annoda al collo le tenere braccia
Della cara nutrice, 'l picciol figlio,
La lusingha, la prega che li piaccia
Porger la mamma, a cui sol dar di piglio,
Lo guata la infelice, e poi lo scaccia,
Et la riprega, essa lo fà uermiglio,
Stimolata da fame, che l'ancide,
E'l nezzoso figliuol, misera uccide,

Con fameliche brama, al fin l'ingoia,
O crudo caso, alma pietà tu'l sai:
Ahi homicida, tu pur uuoi che moia
Quel, che desti dal Almo, à solar rai,
Rigido cor, deh perche t'annoia
Il dar, a i cari figli, ultimi guai?
Genitor crudi, uoi, di uoi pascete,
Ne pietà, ne mercè, ne duolo hauete,

Che fò che qui dimoro? e per i campi
A coglier non men uò herbe, e radici,
A fin ch'io stesso, e la mia prole scampi
Se pur potrò, da casi s'infelici;
Sin che, dal Tauro luminoso auampi
Il Sol, che germogliar fà le pendici,
Ed alla rinascente primauera,
Scoprassi alquanto la stagion men fiera.

Mi-

Prodigo solo.
Entrato il pouero escie il Prodigo fuori di vn boschetto doue si finge l'armento delli porci, & dice.

Misero me, che le fallaci scorte
Del Mondo infido, e del tiranno Amore
Seguito ho fin adhor per traccie torte,
E spesso ahi lasso, in vaneggiando l'hore.
Qui s'io rimango, attendo sol la Morte
Pena assai lieue, a vn infinito errore;
E pur, il fallo a rimaner m'astringe,
Che'l cor di duol, di timor l'alma tinge.

Mira cieco che sei, quanto fù graue
Lasciar, del Genitor l'albergo fido,
V' l'hore lieui, con piacer soaue
Traheui, lasso, nel tuo caro nido:
Godi quella follia, che tratto t'haue
Dal patrio tetto, in si solingo lido,
Doue non puoi (misero te) la grande
Fame, cibar con le siluestri Ghiande.

V' son gli agi, i riposi, v' quelle spoglie
Di cui gran tempo, i Genitor, m'ornaro?
Misero mè, che le mie pazze voglie
Di placidissim' otio, mi spogliaro;
Condegno al suo demerto, hora raccoglie
L'alma mal cauta, vn fiero stratio amaro;
Languo di fame, e dianzi a gli occhio veggio
Morte, che di tutt'altre cose è'l peggio.

Lasso che deggio far, debbo in amara
Vita, finir questa mia fragil spoglia?
O far ritorno, alla mia già discara
Stanza, chiedendo'l padre che m'accoglia?
Come potrò, del Genitor la cura
Faccia mirar, pregando che mi toglia;
Se l'una poco amai, l'altra non volsi
Racconsolar, ma dianzi a lei mi tolsi?

O quanti mercenari vili, o quanti
Serui, nel nido mio viuon contenti,
Pronti a obedir gli altrui saggi sembianti
Hanno il pane, esca nobil de' viuenti,
Ed io, qui viuo in angosciosi pianti
Vigil custode, de' si sozzi armenti:
Che stò, che più dimoro? che non voglio
Sciormi potendo, da si fier cordoglio?

Errai, confesso, e'l mio non lieue errore
Mi face indegno, d'impetrar perdono;
Pur spero intenerir, chi hebbe dolore
Del mio vagar errando, in abbandono:
Forse rinouellar semi d'Amore
Potrò, se i pianti miei qualcosa pono,
I sospir graui, in vece di parole
Scopriran, l'error mio, quanto mi duole.

Andrò

Andrò dal padre mio, dirò quel fello
Quel figlio son, c'ha grauemente errato,
Tutto da quel primier mi rinouello,
Vita cangiar, costumi bramo, e stato,
Senno ho ripreso dal vicin flagello,
Molto mi duol, c'ho contra te peccato,
Son indegno tuo figlio, e se mi vuoi,
Fammi com'vn, de mercenari tuoi.

Restate boschi, e mal pàsciuti greggi,
Ch'altroue il vostro duce, i pie raggira,
Altri vi regga con l'usate leggi,
Habbiasi il signor vostro, e sdegno, ed ira:
Tu Dio, che i fallir miei nel mio cor leggi,
Con occhi di pietà, benigno mira;
V'maggior fù l'offesa, iui più abondi
Tua gratia diua, che nell'alme infondi.

Partesi il prod.

Padr.

Costui partito per porsi in camino, il padre escie, & fattosi portar da sedere, assiso segue.

Arecate ond'io seggia, o come lieui
Sono al fuggir, secoli, lustri, ed anni,
Breui i piacer, breui le gioie, e breui
I domini de Regi, e de tiranni,
Ne v'è, chi a pensar ciò l'alma solleui;
E'l tempo fà di noi, taciti inganni
Gionge la morte inopinata, e vano
Souente face, l'agognar humano,

La GiouineZZa feruida, che sente
Le poßa vigorose, 'l cor gagliardo,
Altiera oltr'ogni stima, non consente
Al tempo, ch'al fuggir non è mai tardo;
Vaneggiando erra, qual destrier possente
Ch'a la legge del fren, poi china 'l guardo;
Cosi ella, nel prouar degli armi 'l morso
Hora sen và soperba, hor curua il dorso.

Ne molto và, che i suoi gran fasti porta
Là strugitrice delle humane spoglie,
Cosi di sua salueZza poco accorta
Mentr'ella segue, le sue vane voglie
Trionfa 'l Tempo, e Morte ne riporta
Le glorie, e lei n'acquista vltime doglie,
Perche la incauta, alle sue voglie attese,
Nulla di Dio curò, molto l'offese.

Tale già fù, quel ch'a quest'aura spinse
Secondo la diletta moglie mia,
Che per libero errar, v'lo sospinse
Cieco furor, la patria sua natia
Lasciò, ne'l mio parlar sue voglie estinse.
Ma chi è costui che ver di me s'inuia
Lacero, scalZo, macilente, e brutto,
Ch'al volto sembra, esser al fin condutto?

Dubbio

Qui il padre so leuandosi da sedere camina un poco, quasi inuiandosi uerso il figliuolo, & segue.

Dubbio pensier, che la mia mente assale,
Al cor doglioso, liete noue indice,
Sento che s'allontana il fiero male,
C'hebbe nell'alma trista, alta radice;
Giubila'l petto, e'n se capir non vale,
Che gioia è questa che mi fa felice
Di non ueduto gaudio? o Re del cielo
Apri de questi miei piaceri, 'l velo.

PROD.
Inginocchiato il prodigo dinanzi al padre, dice.

Io son Genitor caro il figlio rio,
Che contra'l cielo, e te, tanto peccai,
Quel empio son, che da te padre mio
Tolsi congiedo, e per il mondo andai,
Vissi soggetto ad ogni van disio
Hor famelico son, colmo di guai;
Deh padre, padre mio, fà che ti piaccia
Raccormi per pietà, con lieta faccia.

Prendimi per humil tuo seruitore,
Ouer per mercenario, a te soggetto,
Padre, non rimirar l'antico errore
Rendimi prego degno, del tuo aspetto.
Oime, ch'io sento liquefarmi'l core
Per interna dolcezza, o mio diletto;
Io ti perdono, dal terren risorgi,
E'l caro padre tuo, gioioso scorgi.

Io benedico, chi raggira, e moue
Con prouidenza eterna, il basso mondo,
Che in noi cortese largamente pioue
L'alte sue gratie, con sauer profondo.
O beato ritorno, o figlio, doue
Puossi padre di me via più giocondo
Trouar? tu mi consoli, e tu mi fai
Tutti obliar, i miei passati guai.

Io benedico'l ciel, l'aria, la terra
L'hora felice, ch'a me sei tornato,
Io benedico'l Sol, che mi diserra
Con la tua luce, il tuo ritorno amato:
Quasi mi spinse'l tuo partir sotterra
Hora mi bea, questo ritorno grato,
O me felice, o disiato figlio,
Per cui gioisco, e rassere no'l ciglio.

In questo dire, molti serui usciti rientrano, & arecate le sopra dette cose, uestono il prodigo, dopo rientrano in casa, doue per buona pezza di tempo, si festeggia, & suona.

Serui che più s'indugia? homai recate
La prima stola, e'l pretioso anello,
Di calciamenti degni, i piedi ornate
Del figlio mio, tornato al patrio hostello,
D'alta letitia immenso inditio date,
Hoggi si scanni il più grasso vitello,
Festeggian tutti, poi ch'è ritrouato
Il perduto figliol, ch'è ritornato.

Insoli-

Fr. Mag.

Il fratello maggiore uenendo di uilla, accompagnato da un Villico, si ammira de gli insoliti suoni, & chiede al portinaio la cagione.

Insolita armonia, concento lieto,
Ingombra à quel ch'io sento'l proprio nido,
Parmi oltra modo udir, applauso inquieto
Nel albergo natio, dou'io m'annido.
O portinar, non mi tener secreto
Se sei; com'esser dei leale, e fido,
Ma la cagion fà tosto manifesta,
Perche nel tetto mio, si fà tal festa.

Port.

Signor, poc'anzi il tuo fratel, che volse
Gli amici, e i genitor lasciar dolenti
Col suo partir, per cui molto si dolse
Il padre tuo, con lacrimosi accenti
Venne, ed ei lieto, con amor l'accolse,
Ornò l'ignudo suo di vestimenti,
Per che lacere, e brutte, eran le spoglie,
Che li fero cangiar pensiero, e voglie.

Però'l buon padre, pel ritorno caro
Del figlio, e tuo fratel ch'era perito
Scaccia l'antiche noie, e'l pianto amaro,
E vuol si faccia vn singolar conuito,
Il più grasso vitello, hoggi scannaro,
A i parenti, & amici, ha fatto inuito;
Per ciò si fanno suoni, feste, e canti,
Dolce ristoro, de' passati pianti.

Fr. Mag. Dunque costui, che mal viuendo spese
Le ricchezze, l'honor, sua verde etade,
E ad altro, ch'a mal opre non attese,
Altier, ritroso, e pien d'iniquitade,
Che fece al padre suo ben mille offese
Ha preso di tornar tal sicurtade,
E'l padre l'ha raccolto? o gran pazzia,
Entrar non voglio più, dou'egli sia.

PADRE. Entra dolce figliuol, speme maggiore
Del viuer mio, ch'al fin lieue s'affretta,
Vieni, e'l fratel vedrai che fù in errore;
Hora pentito, tutti noi diletta
Con sua presenza, e per pegno d'Amore
Donali'l bacio, ma che più s'aspetta?
Andiam, gioir si deue, era smarrita
Qual Agna errante, di costui la vita.

Il Padre conosciuto alla voce il figliol maggiore, che adirato ricusa di entrar in casa, escie fuori dicendo. Entra &c.

Fr. Mag. Di ciò gioisca pur, chi gioir vuole,
Se pazzo fui, più pazzo esser non voglio,
Segui; accarezza l'ostinata prole
Che ti diè, se ment'hai, più d'vn cordoglio:
Che mi gioua l'amarti, se le fole
Altrui, sono gradite nel tuo scoglio?
Vn saggio, e fido, si disprezza, e vn figlio
Iui s'honora, oue locò bisbiglio?

Poteuo

Poteuo anch'io, dal seggio tuo ritormi,
Errante andar, e sollazzar godendo,
E con pensieri a i suoi stolti, e conformi,
Chiederti'l mio, che di non far intendo,
Di meretrici tra le schiere enormi
L'hore veloci, e la mia età, fruendo;
Ma far non volsi, e teco ancor m'attempo
Senza mercè, del ben locato tempo.

E questi, ne riporta alta mercede
Ch'impiegò così mal l'hore, e i momenti,
Per lui festeggia la paterna sede
Ch'ei nido già nomò, de' suoi tormenti,
Che più mancar li può? s'ancor Erede
Lo fai, de' propri miei dolci alimenti,
Tacito erede egli è, poiche tu vuoi
Ch'ei consumi i miei ben, come fè i suoi.

PADRE.

Deh, non turbar le mie tranquille paci
Figlio diletto, e rasserena'l viso,
Di che dolerti vuoi, seguimi, e taci
Che tempo è d'allegrezza, hoggi, è di riso,
Perduto era'l figliuol, che con audaci
Voglie, visse da noi longe diuiso;
Hor è trouato, e ritornato, in canto
Volgasi dunque, 'l nostro acerbo pianto.

Fece ogni mal, visse maluagio, ed empio
Misero consumò ciò che gli diedi
Il fratel tuo, ma quando humil contempio
L'alme viscere mie, chine a miei piedi,
Rigido son, s'è'l tuo voler non empio,
Veggio che per bearmi o figlio riedi
Li dico, il bacio, oblio le note antiche,
Cingoli'l collo, con le braccia amiche.

S'ei crudo non è più com'è già fue,
Ch'alla pietà de' lagrimosi lumi
Scorgo, le voglie mie far vogli sue
Debbo, ed apprendo ciò da te ch'allumi
Il basso mondo, e l'alte regie tue,
Che'l contrito, e'l dolente ogn'hor rassumi,
Tu, l'opra di tua man non vuoi che pera,
Pur ch'ella rieda a te, con fè sinciera.

Costui, figlio non è per torti'l loco,
Ch'ambi figli mi sete, ambi v'ho caro,
Conosco'l merto tuo, calmi non poco
Di te, ò de miei duol fido riparo,
Auenga ch'ei tra stuoli infami, e'n gioco
Habbia consunti i ben, figlio preclaro,
Souennir lo debbiamo, hor che pentito
S'è tolto dal sentier, che l'ha schernito.

Però

Però rientra, dou'atteso sei
Da parenti, da amici, e dal fratello.
Quant'anni t'ho seruito saper dei, *Fr. Mag.*
Ch'vnqua volsi a tue brame eßer rubello,
Ne ottenner mai da te, lasso, potei
Da fruir con gli amici, vn magro agnello:
E costui che dourebbe eßer scacciato
Ottien feste, conuiti, e accarezzato.

S'io ti son figlio, e s'ambi al mondo diede
Quella, ch'è moglie tua, mia dolce madre,
Perche non fai con opre aperta fede
Ch'ella mi fù nutrice, e ne sei padre?
S'vnqua scostarmi osai dalla tua sede,
Da che questi occhi miei l'aure leggiadre
Goder, che non mi mostri o padre aperto
Amor, che pareggiar possa'l mio merto?

S'io t'amo, sallo'l ciel, sallo chi moue *PADRE.*
Queste immense del cielo eterne rote,
Conoscer l'hai potuto, a mille proue
Ch'alla irata tua mente, hor son ignote;
Dunque non far, che nouo duol rinoue
Piaga maggior, con tue rigide note,
Ricordati di ciò che già dicesti
Al suo partir, che core al fin non festi?

Hor è tornato, e al suo ritorno deue
Chi lo accoglie, scoprir dolce allegrezza,
S'vn Montano pastor, camin non breue
Fà per vn agna, ch'ei non poco prezza,
Varca i dirupi di gelata neue,
La pone al col trouata, e l'accarezza,
La conduce al ouil; che far debb'io
Al ritorno di lui, ch'è figlio mio?

L'eccelso Re, delle fulgenti stelle
Che pioue soura'l pio, soura l'ingiusto,
Perdona all'alme che fur già rubelle
Scarco c'hanno, d'error lo spirto onusto;
Dal Rege impari delle cose belle
L'huomo, a raccor lo conuertito, e giusto;
Giubilo fassi in ciel, per quel ch'io sento,
Più d'vn conuerso rio che di buon cento.

Ecco figliuol, tu dal mio fianco pendi,
Ed ogni cosa in tuo piacer riseruo,
Ciò che t'aggrada, audacemente prendi
Son tue gemme, oro, e con l'ancella'l seruo;
Se'l ciel, a vn reo che di bon cor s'ammendi
Perdona ogni fallir, benche proteruo,
Io che farò; ch'vn figlio haueua perduto,
Che de' suoi mal pentito, è a noi venuto?
Vopo non è più di dimora, andiamo,
Seguimi tù, che più quiui aspettiamo?

Qui entrano in casa, & si rinouellano i suoni, & canti dopo, esce vn Angelo che li da congiedo.

An-

Angelo, ilquale dà la licentia.

GIte felici alme ben nate, a i nidi
V'per costume, i dì lieti tracte,
Ciascun di voi nel cor serbi, ed annidi
Ciò c'hor vi dico, e ciò che inteso hauete,
Han senso i pianti, le querele, i stridi,
Le gioie, i canti, che fer l'alme liete,
Il far ritorno dalla rea partita,
Te peccator, a penitenza inuita.
Il padre è Dio, li figli i popul sono
L'uno è gentil giouene è questo, è vano,
L'altro è Giudeo, che adorator fù buono
Non diede incensi, a Marte, a Gioue, a Giano,
La sostanza diuisa, in abbandono
Scorge'l minor da forsennato insano,
Ed è quel voler libero, che dato
Ci fù da Dio, c'ha l'huom primier creato.
Dal caro Genitor allhor si tolse,
Chè'l ben, è'l mal, li fù dinanzi posto,
Lasciato il bene, dar dipiglio volse
Al male, e se ne giò longe, o nascosto,
Longe da Dio, quinci n'auien ch'ei colse
Rio frutto, in strana region riposto,
Strana, e longinqua region è quella,
V'viue l'alma, al suo fattor rubella.

Iui

Jui fam'è, doue l'inopia miri
Del diuin verbo, e con ragion ancide
Costui ch'auolto in giouenil desiri
I don celesti, così mal diuide,
Il commun Hoste che ci dà martiri
E'l Cittadin, ch'alle sue voglie arride,
La villa, e'l nido d'ogni van diletto
Che i cor lusinga, e poi saetta'l petto.

Pascer gli armenti vili, e'l far ciò c'hanno
A grado, i ueri habitator del pianto,
Il dolersi conuerso al sommo scanno,
Addita l'huom, che brami cangiar manto,
Che raueduto dal nociuo inganno
Volge i primi diletti, a vn flebil canto,
Canto di duol, che in meste note suona,
Contra'l ciel, contra te, peccai, perdona.

Al padre gionge, il suo fallir palesa
Chi al sacro Tempio conuertito riede.
E innanzi al confessor chino, palesa
Le lieui colpe, e ciò che più lo fiede.
Oblia gioioso ogni commessa offesa
Il sommo Dio, che conuertito'l vede,
Lo accoglie lieto della Chiesa in seno,
E li promette, 'l diuin Regno ameno.

La

La primà stola d'innocenza veste,
Ch'Adam padre di noi commun, perdeo,
E'l figlio eccelso del gran Re celeste
Col sacro santo sangue, a noi rendeo,
E l'anello la Fè, che le moleste
Noie, ed affanni vince, e'l Mondo reo:
Fè, che con opre s'accompagna a Christo,
Certa credenza d'vn piacer non visto.

Rendono i calciamenti i piedi ornati,
Che son de' predicanti i sacri detti,
Il vitello a Jesù, che comperati
Tra tutti voi, con si amorosi affetti,
A cui se non volete esser ingrati
Offrir douete i cor, de' vostri petti,
Si mangia poi, e ciò a pensar vi mena
Del cibo, che diè'l figlio alla gran cena.

Che più dirò? che più mi resta? o voi.
Ch'ogn'hor solcate l'Ocean del Mondo,
E non temete i fieri flutti suoi,
Ch'aura diua vi trae, dal suo profondo,
Seguite audaci prego, e non u'annoi,
Ch'omai s'appressa'l buon porto giocondo,
Oue le vele raccogliendo, e i lini,
Diuerete celesti cittadini.

Saglia

Saglia ciascun, da queste cose belle
A contemplar quel ben, immenso, eterno,
Le voglie affreni, al suo fattor rubelle,
C'ha d'ambi i mondi cosi gran gouerno,
S'ha bramà di poggiar soura le stelle
Scacci dal cor, ogni diffetto interno,
Qui più non dimorate altero stuolo,
Gite, ch'anch'io per gir al ciel, m'inuolo.

Il fine del Prodigo.